

# **Il lavoro secondo il messaggio biblico**

di p. VENANZIO REALI

**Lo scalpellino non squadra le pietre, costruisce la cattedrale,  
e ogni lavoratore costruisce il Regno di Dio  
nel servizio e nell'offerta**

Poiché il lavoro è una realtà mutevole e dinamica, l'insegnamento della Scrittura al riguardo è inevitabilmente condizionato dalla struttura sociale e dalla mentalità del tempo, ed ha conseguentemente un carattere occasionale e disorganico.

Tuttavia dal messaggio biblico emergono alcuni criteri fondamentali, validi per ogni tempo, in base ai quali l'etica del lavoro dovrà essere di continuo ripensata ed approfondita.

Tali orientamenti sono: la vocazione dell'uomo al dominio del mondo, lo spirito di lode a Dio e di servizio ai fratelli, l'instaurazione del regno di Dio nella storia mediante il coinvolgimento di tutte le realtà nel mistero pasquale (cfr. cap. III della «Gaudium et Spes»).

## **Lavoro regale**

Che l'uomo lavori è naturale e normale, come lo è per tutta la creazione (cfr. Pr. 6,6-11; Qo. 1,4-8). È il comando, la consegna, che Dio ha dato alle sue creature.

Il lavoro realizza la vocazione dell'uomo al dominio del mondo (Gen. 1, 28; Sal. 8, 5ss.). In questo senso, è una grazia e una gioia; è «poesia» e creatività, che rende l'uomo partecipe e collaboratore dell'opera stessa di Dio, il quale ha consegnato la terra all'uomo, perché la coltivi, la custodisca e la domini (Gen. 2,15; 1, 28).

Il lavoro così concepito ha un carattere di gratuità, di festa, di convivialità, che esclude l'assillo per la pro-

duzione, il rovello del profitto, l'ansia per il domani.

Secondo la Genesi, il prototipo del lavoro umano è il lavoro di Dio, creatore e dominatore dell'universo. E, come Dio s'è riposato il settimo giorno (Gen. 2, 2s.), altrettanto deve fare l'uomo, dando così significato e compimento alla propria fatica.

Il sabato biblico e l'offerta delle primizie situano il lavoro umano nella sua giusta prospettiva. Il riposo festivo (cfr. l'otium dei latini) non significa fannullaggine, ma pienezza di attività, in quanto favorisce la preghiera, la contemplazione, la premura per il prossimo, cioè quei valori spirituali, che rendono saporosa la vita e il lavoro stesso. La laboriosità non dovrebbe mai diventare efficientismo alienante ed opprimente. «Maledette quelle occupazioni che impediscono di stare insieme agli altri con inesausta capacità di accoglienza e di congratulazione» (S. Bernardo).

Con l'offerta delle primizie del raccolto e del bestiame, la Bibbia vuol dirci che l'uomo, collaboratore di Dio nella fatica e nel riposo, è un semplice amministratore dei beni di Dio stesso. È precisamente questa dimensione religiosa, questo distacco dalla propria opera, questa capacità di apertura verso Dio e verso il prossimo (cfr. l'aspetto sociale e caritativo del sabato), a rendere l'uomo libero di fronte alle creature e a dare un senso di regalità anche al proprio lavoro.

In questa prospettiva profetica, anche la tecnica, in bilico tra liberazione

ed alienazione, «anche la macchina segnerà non l'avvento del demoniaco, bensì un passo verso la liberazione annunciata dalle Scritture, nella quale l'uomo riconquista la sovranità sulla natura, ricreando ad un tempo la propria unità interiore» (E. Mounier).

«Il lavoro aiuta l'uomo a farsi persona, cioè arbitro di se stesso, sia attraverso lo sforzo che esige, sia attraverso la pena che infligge e la gioia che procura» (H. Bartoli).

Il lavoro che la Bibbia condanna è quello dominato dall'orgoglio prometeico (cfr. Gen. 11, 1-11; Sal. 128, 1s.), per cui l'uomo tende a costruirsi autonomamente, a farsi provvidenza e giustizia da se stesso, senza dipendere da nessuno e rispondere a nessuno, astraendo da Dio e in opposizione a Dio.

È la pretesa di una falsa regalità che rende l'uomo schiavo dell'opera delle proprie mani. Per l'uomo, c'è un solo modo di regnare: servire liberamente Dio nel prossimo.

## **Lavoro servile**

Il lavoro umano è soggetto ad equivoci e contraffazioni. Nella visuale biblica, la pretesa luciferina di Adamo inquina anche tutta la sua attività; una maledizione viene ad incombere sulla fatica dell'uomo e della donna: «Nel sudore mangerai il pane, ... nel dolore partorirai i figli» (Gen. 3, 19.16). Il dominio sulle persone, anziché sulle cose, si manifesta immediatamente nelle relazioni tra uomo e donna: «La

passione ti spingerà verso tuo marito e questi ti dominerà» (Gen. 3, 16).

Il lavoro, dopo il peccato, non è cattivo in sé, come prima del peccato non era senza fatica; è l'uomo peccatore che squalifica la propria attività, finalizzandola non alla gloria di Dio e alla costruzione del suo regno, ma alla esaltazione e all'oppressione delle creature; non al servizio, ma allo sfruttamento del prossimo (cfr. Es. 1, 11-14; Gc. 5, 4).

In questo modo, il lavoro non è più grazia e gioia, ma fatica e pena; da «poesis» diventa «praxis», che degenera facilmente in alienazione ed oppressione, in volontà di potenza e spietatezza concorrenziale. Il lavoratore diventa «merce», la sua energia una macchina di sfruttamento. Si perviene così al culto farisaico delle «opere», all'idolatria, all'ateismo. In una società alienata da Dio tutti lavorano da schiavi, perché il lavoro organizzato in vista del «prodotto-profitto» è un lavoro strumentalizzato, che porta all'affermazione disumana di alcuni contro gli altri. Non è più un servizio regale, ma un potere schiavizzante padroni e servi (cfr. Apoc. 18, 9-24).

Un tale genere di lavoro è un alibi, una droga, che fa smarrire la libertà interiore e fa perdere la propria anima o vita (Lc. 9, 25), cioè il pregio e il gusto dell'esistenza (cfr. G.S. n. 37).

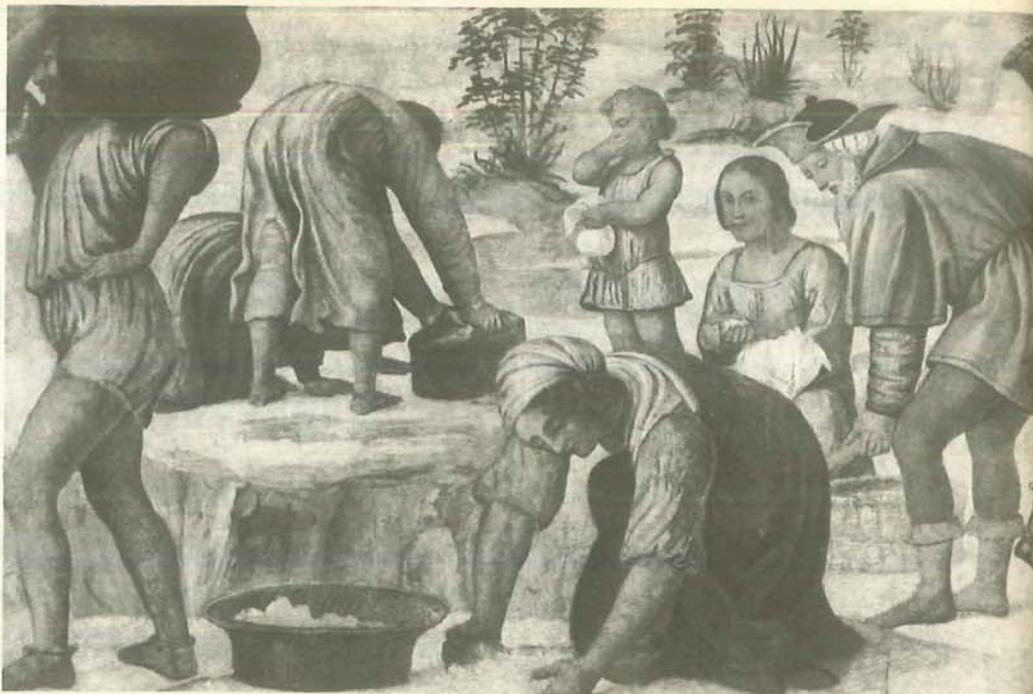
Quando il lavoro, sia in chi dirige sia in chi esegue, fa perdere la serenità e la gioia interiori, quando aliena dalla festività e dalla convivialità, è un lavoro che guasta e manda in perdizione.

Solo chi ha fatto di tutto per non lavorare troppo, può impunemente lavorare troppo. Lo stachanovismo, se incentiva la produzione, vilipende e distrugge la persona.

### Lavoro cristiano

Nell'economia cristiana, il lavoro ritrova il suo vero senso e il suo vero posto, non tanto sulla base di un insegnamento esplicito, quanto sull'esempio di Cristo, il Verbo creatore divenuto il carpentiere di Nazaret: esempio seguito dagli apostoli, specialmente da Paolo (Atti, 18, 3).

Lavorando, Gesù compie la volontà del Padre (Gv. 9, 4), e presta un servizio agli uomini (Mt. 20, 28). Egli, nuovo Adamo, attraverso la partecipazione alla sua croce: «Nella potenza misteriosa della croce... fai risplendere il potere regale di Cristo crocifisso» (prefazio della passione I). Cioè il la-



voro, che la malizia e l'egoismo degli uomini rendono servile, ridiventa regale mediante un atteggiamento oblativo e redentivo.

In questa prospettiva, ciò che conta non è il tipo di lavoro, ma lo spirito con cui si compie (cfr. la lettera di Paolo a Filemone, vv. 13-16). Il cristiano deve lavorare «nel» Signore, con la sua grazia, e «per» il Signore, a sua gloria (cfr. Rom. 16, 9.12; Ef. 6, 5-9; Col. 3, 23). Il lavoratore cristiano è un collaboratore di Dio nell'edificazione del regno (1 Cor. 4, 1-2) e un libero servitore del prossimo (Mt. 25, 40; Gal. 5, 13; 1 Pt. 4, 10). Egli offre le sue membra a Dio per la giustizia; giustizia che va intesa ben al di là degli schemi umani di equità e di merito, sebbene la Bibbia non ignori la nozione di giusto salario (cfr. Lev. 19, 13; Ger. 22, 13; Lc. 19, 11-17).

Nella visione cristiana della vita, il lavoro, anche manuale e tecnico, è chiamato a dare il suo apporto al compimento del mistero pasquale (cfr. G.S. n. 38). Tutti dobbiamo «servire il Signore» (Col. 3, 24) nel prossimo. In questa luce, «lo scalpello non squadra le pietre, costruisce la cattedrale» (P. Claudel); «il calzolaio non fa le scarpe, calza l'umanità» (A. Puskin).

Nel N. T. i rapporti di lavoro vengono fondati sulla base della fraternità in Cristo, che rende più impegnativo l'obbligo del lavoro stesso. La dimensione della carità restituisce al lavoro e al lavoratore la loro dignità spirituale. Con l'assunzione nel mistero pasqua-

le, il lavoro acquista un valore redentivo, che affretta l'avvento del regno, il quale, pur non essendo di questo mondo, si realizza in questo mondo e tende a migliorarlo.

In tal modo, la fatica cessa di essere profana e vana; non è più autoaffermazione, ma servizio; non un fine, ma un mezzo. «Non il lavoro, ma l'amore fa grande l'uomo» (K. Marx, vecchio).

L'uomo è invitato dal Vangelo a cercare innanzitutto il Regno di Dio e a compierne la giustizia; a scegliere la «parte migliore», perché solo così può affermare la propria totale apertura e disponibilità verso Dio e verso i fratelli (cfr. G.S. n. 34).

Ovviamente la Bibbia ignora il concetto moderno di lavoro organizzato. Secondo la sua visuale teologica situata in un dato contesto culturale, ne sottolinea la dimensione creativa, punitiva e redentiva, più che quella tecnica, economica, politica.

Basandosi su questo o quel passo della Scrittura, la successiva tradizione cristiana oscillerà fra una concezione del lavoro ascetica moralistica (cfr. 2 Tess. 3, 10), statica conservatrice (1 Cor. 7, 24) e un'altra concezione, più autenticamente biblica, che potremmo chiamare regale, profetica, sacerdotale, protesa a dominare il mondo, non in vista di un possesso egoistico, ma del servizio e dell'offerta, secondo la novità cristiana del mistero pasquale, che risolve il travaglio segreto della creazione nella speranza di cieli e terre nuovi (cfr. G.S. nn. 39.67).